

Hotel del futuro

Il romanzo è frutto della fantasia dell'autore. Pertanto, ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Nicholas Vaccaro

HOTEL DEL FUTURO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Nicholas Vaccaro
Tutti i diritti riservati

1

Ho appena messo piede in casa e già mi sento morire. Il cielo è nuvoloso, sembra sottolineare il mio stato d'animo e manca poco che piova. Sento già il nodo alla gola e i miei occhi pronti a lacrimare per quanto sto per subire, ancora. A malapena sono capace di alzare lo sguardo, di rendermi conto dei miei passi. Ed ecco che ora la vedo: è diventata la mia carceriera, come se il nascere da lei non fosse servito a nulla per uscire dalla sua prigionia. Se il mondo attorno a me sembra macchiato di scuro, tetro e monocromo, in lei riesco a distinguere ogni bagliore, dettaglio e sfumatura. Ha lo sguardo crucciato, occhi stanchi e capelli lisci, non troppo lunghi. Ma ciò che mi ha sempre turbato e sconfitto, fino a rinchiudermi nel suo mondo e nel mio, sono state le sue parole: colme di ira e sconclusionate.

In questo momento siamo in casa e stiamo mangiando. Lei e il suo compagno Andrea parlano del più e del meno, mentre io mi isolo come al solito. A malapena tocco cibo per quanto sono nervoso; oggi è stata una giornata terribile, forse la peggiore della mia vita. Se fosse possibile, se solo avessi l'opportunità di essere ascoltato, guarderei in faccia mia madre e Andrea, direi: «Com'è andata al lavoro ieri, mamma?»

Se fosse una persona con la quale parlare tranquillamente mi risponderebbe: «Stressante come al solito, carissimo figlio mio, oggi mi tocca fare il doppio del lavoro perché in questo periodo abbiamo troppi clienti. È un bene, per carità, lavoriamo e veniamo pagati.»

«Tesoro, non devi prenderti troppi incarichi.» Direbbe il suo compagno, amorevolmente. «Non è giusto che tu debba fare tutto da sola.»

«È vero, mamma. Devi fare il tuo e basta.»

«Avete ragione, ci proverò.»

E sorrideremmo tutti, continuando a mangiare felici. Io poi parlerei dei problemi che ho avuto oggi a scuola: «Stiamo studiando Pascoli, ma io non ci ho capito nulla.»

«Lui è stato un grande scrittore.» Risponderebbe Andrea, interessatissimo a quello che direi.

«Questo lo so, ma non ho capito: perché lo dobbiamo studiare?»

«Lui ha parlato molto del “fanciullino” che è in noi.» Direbbe mamma, molto acculturata.

«Non ho capito.»

«Sarebbe la parte infantile che è in noi, il “bambino” che stenta a morire.»

«È un discorso un po' difficile ma sono sicuro che la professoressa ve lo spiegherà meglio.» Mi tranquillizzerebbe il compagno.

«Forse. Poi ho paura per il compito in classe. Quest'anno... Tra i crediti, gli esami all'ultimo anno che ci dicono essere difficili...»

Mi abbraccerebbero calorosamente e mi direbbero: «Siamo con te, non preoccuparti. Ti aiuteremo noi.»

Mi emozionerei così tanto da piangere di gioia, e solo questo pensiero, anche se tutto inventato, mi spronerebbe ad essere bravo, sia a casa che a scuola. Ma poi vedo mio padre dall'altro lato della stanza; il mio *vero* sogno. Sgrano gli occhi e la magia finisce.

A volte penso che possano accadere questi dialoghi, questi bei discorsi, ma poi torno con i piedi per terra e vedo mia madre mangiare in silenzio, Andrea mangiare in silenzio e io muto che a malapena guardo il piatto. Attorno a noi c'è solo il rumore del frigorifero che rimbomba e le macchine che passano sotto casa, nemmeno i suoni delle posate e del masticare sembrano accennare un brusio. È tutto così vuoto, triste, e quando non lo è, si riempie

l'atmosfera di ira, fiamme e fuoco. È così che mi sento anche in classe, con i miei compagni, tutti quei coetanei con cui sono costretto a condividere spazio e tempo. Mi sento a disagio, pronto ad esplodere o a scappare via. Se avverto tensione tra i miei coetanei, così non è con gli adulti. Se solo avessi la possibilità in vivere in mezzo a loro! Di avere a che fare con gente colta, cresciuta, capace e vissuta! Gente affidabile da cui poter conoscere nozioni ed esperienze! E tutto questo lo vedrei in mio padre, lui... Se solo potessi stare con lui! Se solo non avessi vissuto una vita nel carcere che ha creato mia madre per me, se solo potessi rompere le catene che sono costretto a portare ogni maledetto giorno della mia ingiusta vita, scapperei di corsa verso di lui. Ogni volta che lo sento al telefono è una gioia, la più grande che potrei mai provare. Ma questo non accadrà più ormai, lo so. È inutile sperare e trovare piacere su piccole cose che non diventeranno mai grandi, su sogni che non si avverano, su dialoghi che non esistono.

Finisco di mangiare e vado a dormire, per sempre.

«Lavati i denti, Nicholas.» Mi impone mia madre. «E fai i compiti.»

«Sì, va bene.» Gli rispondo con noncuranza.

«Non prendermi in giro, fai come ti ho detto.»

«Ti ho risposto "va bene", cosa dovrei dirti?»

«Io ti conosco, tanto so che non li farai.»

«Allora cosa mi chiedi?»

«Nicholas...» Interviene Andrea.

«Che c'è?»

«Ascolta tua madre, per piacere.»

«Ho detto che farò tutto, porca miseria! Ma cosa devo dire?»

«Andrea, è inutile, fidati, lo conosco, non farà niente.» sentenza stufata. «Non fa mai niente di quello che dico.»

«Uffa! Ti sto dicendo da tre ore che li faccio!»

«Certo, certo.»

Corro in bagno e mi lavo i denti con una velocità tale da farmi quasi sanguinare le gengive.

«Visto? Contenta? Hai vinto! Me li sono lavati.»

«E non dimenticare i compiti.»

«Uffa. Sì, sì...»

«Andrea, lo vedi? Vedi come fa? Poi sono io, vero!?»

«Ma cos'hai? Ti ho detto che li faccio! Li faccio!»

«Nicholas, per favore, su.» asserisce ancora il compagno.

«Ti ci metti anche tu? Ma cosa ho fatto?»

«Non vuoi fare nulla, non sai fare nulla! Se non ci fossi io a ricordarti le cose, tu non faresti un bel niente!»

E allora esplode: «Se tu non ci fossi proprio, sarebbe meglio!»

«Nicholas! Non parlarle così! Non te lo permetto!»

«Mi permetto eccome! Sei una pessima madre! È molto meglio papà! Tanto tra due anni me ne vado via. A questo punto meglio stare in comunità che ancora qui in questa casa!»

Lei mi punta il dito e mi guarda minacciosa: «Non ti permettere di parlare di tuo padre, è chiaro? Quel bastardo ti ha già fatto il lavaggio del cervello, io non so più come fare con te.»

«Molto meglio la signora Silvia e papà rispetto a te!»

Corro in camera e chiudo la porta. Ormai non m'interessa più di nulla, voglio solo silenzio o un luogo nel quale possa trovare conforto, felicità. Basta con questi litigi, basta tutto questo odio. Mentre gli dicevo quelle cose, sentivo proprio il vomito di tutto questa ira che mi porto dietro da sedici anni. Voglio la pace, mio padre... Non pretendo la luna! Ma sembra che niente mi sia concesso, ogni porta chiusa in faccia e solo ingiustizie. Allora chiudo anche io la porta alla vita! Sigillo gli occhi e non voglio più svegliarmi, mi lascio trasportare dall'eco delle urla di mia madre nella stanza accanto, trascinandomi in un abisso.

Suoni di passi mi circondano, come fossi in piena piazza con un mare di persone. Apro gli occhi per lo stupore e mi ritrovo in piedi, in pigiama nella hall di un hotel. Sono all'ingresso e non posso credere a quello che sto vedendo! La sala è enorme e pullula di gente di ogni tipo: faccendieri e uomini eleganti, persone di passaggio e alcuni con qual-

che valigia; sembra di stare in una stazione della metro. Non ho parole e non riesco a capire, decido di guardarmi attorno. Tutte le pareti della hall sono tinte di giallo, sembrano soffici e decido di avvicinarmi e toccarle con mano. Sono morbide come un tappeto e piacevoli al tatto, hanno un buon profumo di margherite. Ci sono delle colonne che toccano il soffitto, identiche a quelle viste nei libri di storia, non so dire se sono romane o greche, ma le apprezzo molto; anche queste, non so come, hanno un buon profumo. Il pavimento è piastrellato con disegni geometrici e colorati di sfumature di giallo, tendenti all'arancione e al senape. E il tetto è costellato di tanti piccoli lampadari sfarzosi e bellissimi, illuminati da candele. Quasi mi perdo nel guardarne la fine ed è affrescato con illustrazioni di eventi che mi riguardano, ma di cui non ricordo. Ora che ci penso... sento di aver un vuoto di memoria e più osservo quei disegni, più mi infastidisco. Perché non ricordo? Eppure mi vedo lì. Starò sognando sicuramente, questo non è un vero hotel, anche perché non vedo una reception, ma solo un antico ascensore situato in fondo alla sala.

Allora mi concentro nell'osservare tutta questa gente, scruto i loro sguardi e cammino fra di loro. Alcuni mi urtano, altri neanche mi considerano, mi sento un fantasma. Ammetto di provare un po' di paura, nonostante gli odori e i colori sembrino rassicurarmi. Mi sto facendo prendere dall'ansia e questo non va bene. Devo calmarmi anche perché... come può un posto simile essere pericoloso? Vado a toccare di nuovo le soffici pareti e mi sento inebriare. Mi scappa un sorriso e percorro tutto il perimetro della sala, facendo attenzione a non urtare nessuno. Inizio a sentirmi bene, felice, in qualche modo sono libero e sto in pace. In poco tempo rendo quel luogo familiare alla mia mente, non ho più paura. Decido alla fine di soffermarmi sull'ascensore, osservandolo bene. Porte rosse scarlatte, un grosso pulsante sul lato destro e i numeri dei piani posti in alto, in tutto sono tre. Così poco? Eppure guardando il tetto sembra che l'hotel sia decisamente più grande, almeno di dieci piani. E prima che potessi premere il bottone per

richiamarlo, sento una voce da dietro che mi chiama. Mi volto di scatto per capire chi fosse.

«Nicholas? Sono qui.» Mi dice.

La riconosco e non posso crederci, la vedo finalmente in mezzo al drappello di gente. Spalanco gli occhi per la gioia e gli corro vicino per abbracciarla calorosamente. È la signora Silvia, carissima amica di famiglia, nonché la donna che ci ha aiutato e sostenuto per anni. Occhi illuminati di felicità, capelli grigi e quel tipico sorriso dolce mi fanno rimpiangere i bei vecchi tempi, anche se al momento mi sfugge qualcosa. Ricordo che se n'era andata da molto tempo. Mi mancava tantissimo, era stata una delle pochissime persone con la quale mi sia sfogato per la terribile situazione familiare in cui vivevo. Dolce, disponibilissima, fedele al Signore e generosa, non posso credere di poterla riabbracciare ancora. La stritolo e quasi piango mentre le sue braccia mi avvolgono e mi scaldano. La bombardo di domande: «Come mai sei qui? Dove siamo? Cosa è questo posto? Oh, Silvia! Mi sei mancata da morire!»

«Calma, calma, Nicholas.» Mi risponde affettuosa. «Mi sei mancato tantissimo anche tu. Ora ti dirò tutto, non preoccuparti.» Mi accarezza i capelli. «Posso dirti che al momento hai dimenticato molte cose, e che in cima all'hotel c'è tuo padre.»

2

Non posso credere alle sue parole, già è un miracolo il fatto di poter vedere la signora Silvia qui, davanti ai miei occhi, più viva che mai. È possibile quello che ha detto? Ho ottenuto quello che volevo? Papà è qui? Devo farle più domande, devo capire cosa mi è successo. Però, più la guardo e più ho voglia di raccontarle tante cose, di stringerla forte e sperare che non se ne vada un'altra volta. Sicuro c'è un motivo per tutto ciò.

«Papa è qui per davvero!?» Domando stupefatto.

«Sì, Nicholas. È qui e sicuramente ti starà aspettando.» Mi risponde, sistemandosi gli occhiali. «È all'ultimo piano dell'hotel.»

Mi volto di scatto verso l'ascensore e le dico: «Allora devo andare, è tutta la vita che spero di stare con lui!» Vado per fiondarmi a premere il tasto quando vengo fermato da lei.

«Aspetta, non andare subito.» Dice, tenendomi.

«Perché!? Per favore, devo raggiungerlo!»

«Devo dirti tante cose prima.»

«Ho capito, ma è da quando sono nato che non vedo l'ora di stare con lui. Se posso andarci, ti supplico di non impedirmelo. È la mia unica gioia nella vita! È la soluzione a tutti i miei problemi!»

Lei cambia lo sguardo, è severa. Mi domanda con fare da rimprovero: «Ah sì? È la soluzione? Rispondi: quali problemi hai? Perché dici che vuoi vederlo così tanto?»

Ho un blocco, una paura, come se mi fossi fermato prima di precipitare giù da un burrone. Qualcosa non va in me, Silvia ha fatto bene a pormi quelle domande perché... non so rispondere. Sento delle emozioni legate alla mia vi-

ta e a quello che mi è successo, ma è tutto così sfumato, come se la mia mente fosse annebbiata e non mi permettesse di vedere con chiarezza. I ricordi mi scivolano via e li sento persi, o nascosti, non saprei. Perché voglio vedere così tanto papà? Come posso averlo dimenticato?

Tenteno dei versi, facendo capire la mia impreparazione alla domanda. Lei allora mi dice: «Vedi? Non essere così precipitoso con le tue emozioni, Nicholas. Ora più che mai serve che tu faccia le cose per bene.»

«Perché mi parli così? Ti ricordo diversa.»

«Sicuro che ricordi bene?»

«No, non benissimo...»

«È questo il problema, mio caro Nicholas, quello di cui volevo parlarti. Hai dimenticato molti avvenimenti della tua vita.»

Nel frattempo attorno a noi la folla continua il suo da fare. Sono troppo preso dal discorso per poter capire con attenzione cosa e chi mi sta intorno. Mi sembra che tutta questa gente non stia andando da nessuna parte, eppure noto come molti camminino spediti, come fossero in ritardo.

«Non lo dico con cattiveria, credimi, ma devo essere onesta e dirti le cose come stanno. Tu stai per morire, Nicholas.» Pronuncia ferma, decisa. «Sei ancora in tempo per tornare indietro, ma per la condizione in cui ti sei costretto, hai dimenticato in gran parte chi sei, cosa vuoi e perché.»

Resto immobile ad ascoltare, percependo quelle parole come colpi di spada dritti al cuore.

«Ma non preoccuparti, sono qui per stare con te.» Mi rasserena, guardandomi dolce. «Ti guiderò nel farti ricordare la tua infanzia.»

«M-ma come è successo? E questo posto cos'è?»

Socchiude per un attimo gli occhi, poi li riapre e continua: «Ti sei disperato troppo, hai sicuramente toccato il fondo della sopportazione. Questo hotel non so bene neanche io cosa sia, ma ha che fare con la tua vita e va